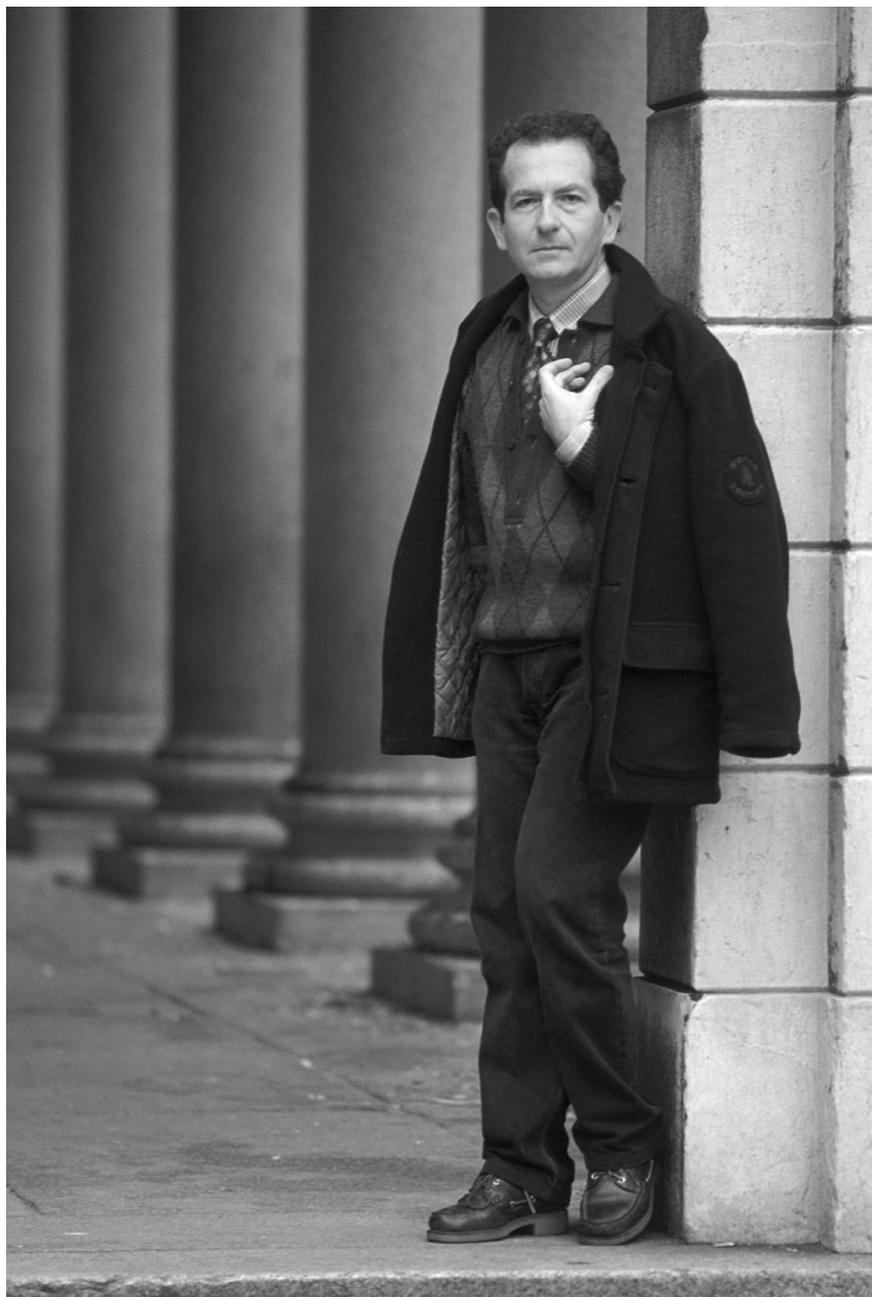


LETTERATURA E FILOLOGIA
FRA SVIZZERA E ITALIA

II



Guglielmo Gorni all'Università di Pavia in un ritratto di Giovanni Giovannetti

STORIA E LETTERATURA

RACCOLTA DI STUDI E TESTI

258

LETTERATURA E FILOLOGIA
FRA SVIZZERA E ITALIA

STUDI IN ONORE DI GUGLIELMO GORNI

a cura di

MARIA ANTONIETTA TERZOLI, ALBERTO ASOR ROSA, GIORGIO INGLESE

II

LA TRADIZIONE LETTERARIA
DAL DUECENTO AL SETTECENTO



ROMA 2010

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: aprile 2010

ISBN 978-88-6372-140-9

Volume pubblicato con il contributo di:

Istituto di Italianistica dell'Università di Basilea
Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari
della Sapienza Università di Roma

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

CLAUDIA BERRA

ALCUNI COMPONENTI COMICI DA ATTRIBUIRE
A GIOVANNI DELLA CASA

La poesia ‘piacevole’ di Giovanni Della Casa ha conosciuto negli ultimi anni un rinnovato interesse critico, volto innanzitutto ai ben noti capitoli, ma anche ad altre rime, meno frequentate anche perché gravate in alcuni casi da incertezze attributive¹.

Alcuni testi, di sicura paternità, sono stati oggetto di studi specifici: lo scambio di sonetti con Annibal Caro, che aveva di mira Varchi, come ha finemente messo in rilievo Silvia Longhi; e quello con Antonio Bernardi della Mirandola, sul quale hanno portato luce Emanuela Scarpa e Michelangelo Zaccarello².

Si affianca a questi un manipolo di componimenti tramandati semiclandestinamente dalle edizioni casiane fin dal Settecento: fanno in certo senso

¹ Si veda l'essenziale ma stringente caratterizzazione del Casa burlesco nella *Nota introduttiva* di Silvia Longhi alla sezione da lei curata *Altri burleschi* (in cui pubblica con commento il *Capitolo sopra 'l nome suo*), in *Poeti del Cinquecento*. t. I. *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 924-926; della stessa, alcune precisazioni sull'esperienza casiana nel fondamentale volume *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983, pp. 39-40; sui capitoli si vedano A. Masini, *La lingua dei capitoli*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Milano, Cisalpino, 1997, pp. 179-206 e A. Corsaro, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei 'Capitoli'*, *ibidem*, pp. 123-178, poi (col titolo *Giovanni Della Casa e la poesia burlesca*) in Id., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Quattro e Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 73-113. Sul poeta piacevole i recenti contributi di A. Sorella, *Un poemetto inedito attribuibile a Della Casa*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007 [ma il convegno relativo risale al 2003], pp. 259-280 e M. Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli" di Della Casa e la tradizione burlesca*, *ibidem*, pp. 281-306.

² S. Longhi, *Due sonetti falsi e stravolti (Della Casa e Caro)* [1987], poi in Ead., *Le memorie antiche. Modelli classici da Petrarca a Tassoni*, Verona, Fiorini, 2001, pp. 89-103; E. Scarpa, *La corrispondenza burlesca fra Giovanni Della Casa e Antonio Bernardi Della Mirandola*, «Filologia e critica», XV (1990), pp. 88-111 e Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, pp. 290-304.

a sé le tre ottave sul *topos* dell'innamorato costretto a partire e separarsi dall'amata (*Chi trovò le partenze et l'andar via*), di intonazione comica, che Prezzolini nella sua edizione casiana dice di avere riscontrato sul tomo I dei mss. Ricci Parracciani, alla c. 173v, dove presenterebbero datazione autografa al 23 agosto 1545³: in realtà nell'attuale ms. Vat. Lat. 14825, corrispondente al tomo I degli ex Ricci Parracciani non ne compare traccia, per cui la notizia deve essere frutto di una delle frequenti confusioni prezzoliniane; in attesa di reperire la fonte di Prezzolini, le stanze devono comunque ritenersi autentiche per la testimonianza dell'epistolario con Carlo Gualteruzzi: Della Casa ne annuncia la composizione l'8 agosto 1545 («Non ho io hauto a comporne una per mandarla in Costantinopoli che comincia: Chi trovò le partenze et l'andar via / meriterebbe d'essere ammazzato»)⁴, Bembo desidera subito leggerle («Il Cardinal nostro desidera vedere la materia costantinopolitana tutta intera, perciocché quel poco l'ha messo in tanta voglia del resto che nol potria dire»)⁵, l'autore le invia ma, al solito, si raccomanda che non siano divulgate («et per amor di Dio non sia visto il costantinopolitano»)⁶, gli amici romani ringraziano e rassicurano che nessuno le leggerà («Della costantinopolitana Vostra Signoria ne stia con l'animo riposato, ché altri occhi non la vederanno, né l'hanno veduta, che li divisati da lei»)⁷.

Rimangono cinque rime accomunate dalla provenienza: i due sonetti caudati *Non lasciate ir quel baccellon nell'orto* e *Febo s'adira e non s'adira a torto*, il madrigale (ma vedi *infra*) *Ecco signora un uom di cera armato*, il sonetto *Nascesti nel contado di Vicenza*, le due stanze *Pandolfo impastato è di cacio fresco*; essi vennero pubblicati per la prima volta in un'*Aggiunta* (con pagine numerate a parte) al terzo tomo dell'edizione casiana uscita da Pasinello nel 1728, che riprende in gran parte l'edizione del 1707 curata da G. B. Casotti; l'introduzione dell'editore ai lettori informa che sono stati tratti da un manoscritto in possesso di Anton Francesco Marmi, il benemerito erudito e bibliofilo allievo di Magliabechi⁸:

³ B. Castiglione – G. Della Casa, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Milano-Roma, Rizzoli, 1937, pp. 717 e 908 (*Nota*).

⁴ *Corrispondenza Giovanni Della Casa – Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, lett. 90, pp. 180-181.

⁵ Lett. 93, 15 agosto 1545, *ibidem*, p. 186.

⁶ Lett. 95, 29 agosto 1545, *ibidem*, p. 189; la Moroni legge «mesto», che non dà senso, e che propongo di correggere in «visto»: è una raccomandazione che Della Casa ripete spesso relativamente ai suoi componimenti.

⁷ Lett. 96, 29 agosto 1545, *ibidem*, p. 190 e lett. 98, 5 settembre 1545, p. 193.

⁸ Cfr. voce *Marmi*, *Anton Francesco* (a cura di M. Sambucco Hamoud) in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, pp. 618-621.

[...] voi troverete, lettori miei, in fine di questo libro un' *Aggiunta* di alcune cose, le quali se a tempo mi fosser giunte alle mani, avrebbero avuto il luogo, che di ragione lor si doveva; cioè nel primo tomo. Sono queste alcune poche *Poesie*, parte spirituali, parte piacevoli: le prime cavate da una ms. raccolta di rime di diversi, posseduta dal celebre sig. Apostolo Zeno; le altre avute dalla non mai abbastanza lodata gentilezza del sig. cav. Anton Francesco Marmi fiorentino, tanto benemerito delle nobili edizioni, che in Italia e specialmente tra noi sonosi fatte in questi anni; le quali piacevoli rime tra' mss. della sua scelta libreria felicemente ei possiede⁹.

I componimenti furono ripresi nell'edizione napoletana del 1733, in una sezione numerata a parte del IV tomo, preceduti dalla dizione «Seguono altre Rime del Casa cavate da un ms.» e dall'intestazione, già presente nell'ed. Pasinello, «Monsignor Della Casa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai, a Murano», con il seguente ordine: *Non lasciate ir quel baccellon nell'orto, Febo s'adira, e non s'adira a torto, Se invece di midolla piene l'ossa* (con rubrica «A Messer Antonio Mirandolano»), *Ecco, Signora, un'huom di cera armato, Nascesti nel contado di Vicenza, Pandolfo impastato è di cacio fresco*¹⁰. Il testo, con minime varianti grafiche, riproduce la Pasinello ma, come si vede, nella sequenza è interpolato il sonetto ad Antonio Bernardi della Mirandola. I medesimi testi, riproposti da Prezzolini con le consuete imprecisioni (il malcapitato Marmi diveniva, nelle note, Manni)¹¹, e poi negletti, sono stati ricordati da Silvia Longhi nei ricciardiani *Poeti del Cinquecento*, come prove (autentiche, si evince *e silentio*) della «parsimonia» e contemporaneamente del «perfetto agio» con i quali Della Casa si muove nell'ambito del genere¹².

Di recente, Zaccarello ne ha fortemente messo in dubbio l'autenticità: innanzitutto per la diffidenza verso la fonte di Prezzolini, la «farraginoso edizione Pasinello (...) che cita a sua volta un sospetto "Ms. di A. F. Manni"»¹³. In realtà, è il farraginoso Prezzolini che ha doppiamente tratto in inganno lo studioso: un manoscritto appartenuto a Anton Francesco Marmi è infatti meno sospetto; inoltre, le sommarie note prezzoliniane non

⁹ *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Edizione veneta novissima*, t. III, Venezia, Angiolo Pasinello, 1728, p. [3].

¹⁰ *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, t. IV, Napoli, s.e., 1733, pp. 19-22 (sezione con numerazione a parte). Su questa edizione si veda M. Consiglia Napoli, *La fortuna editoriale a Napoli in età moderna*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, pp. 109-124; in parte sul tomo IV, che risulta disomogeneo, p. 123.

¹¹ Castiglione – Della Casa, *Opere*, pp. 713-716 (e note, pp. 907-908).

¹² Longhi, *Altri burleschi*, p. 926.

¹³ Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, p. 282.

specificano quali, fra le rime piacevoli, siano desunte dal ms. Marmi, e non riportano, come fa l'edizione Pasinello, l'intestazione del ms. che, come vedremo, ha una certa importanza.

L'autorevole *expertise* di Silvia Longhi è infatti suffragabile con elementi documentari. Il primo è una lettera dell'autore a Girolamo Querini, il patrio veneziano amico e poi esecutore testamentario di Pietro Bembo, con il quale Della Casa aveva stretto amicizia, anche per il patrocinio di Bembo stesso, negli anni della nunziatura a Venezia¹⁴.

Nella primavera del 1550, Della Casa, conclusa la nunziatura, si trovava a Roma, dove giunse presso il Papa un'ambasceria da Venezia: egli ne dà a Querini notizie assai positive, scusandosi che un suo sconsiderato familiare, Sandrino¹⁵, abbia incautamente espresso parere contrario; il giovane – prosegue l'autore – si è vendicato in questo modo di due componimenti scherzosi, che Della Casa, si deduce, gli aveva dedicato; e che Querini potrà addirittura mostrare a Venezia come prova della pochezza di Sandrino:

Io non posso indovinare dove il sublime intelletto del mio Sandrino habbia trovato da biasimar i clarissimi oratori vostri. (...) Le quali cose quando esse fossero tutte in contrario in ogni modo sarebbe offitio mio et di tutti i miei dire che le fossero pur così; ma del numero de' miei si bisogna eccettuare le cavalcature, nel numero delle quali è Sandrino che ha manco cervello che mula o cavallo che ci sia. Et quando io diceva a Vostra Magnificenza che esso era tutto vano et tutto leggiere non me lo voleva credere: credamelo dunque hora, che la vede et sia certa che egli non mi potea offendere in parte, che più mi trafiggesse, che dove mi ha offeso, et certo che ben si è vendicato meco, et delle calze d'Amore, et del brando che si era cinto. Prego Vostra Magnificenza che mi scusi con quei magnifici Signori et persuada loro che chi ha delle bestie assai per casa come son costretto di haver io convien per forza haverne di quelle che mordino et tragghino et acciocché sappino il giuditio che la Casa fa di lui dia loro il sonetto delle petegole et la stanza dell'huom di cera armato¹⁶.

Non ho reperito il sonetto «delle petegole», né è possibile decifrare la citazione delle «calze d'Amore» (al di là del fatto che le calze sono oggetto

¹⁴ Per la figura, l'identità biografica di Girolamo Querini (e della pronipote Elisabetta, destinataria di componimenti di Bembo e Della Casa) e le lettere a lui inviate dal nostro autore, rimando al mio *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini, in Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-257.

¹⁵ Cfr. n. 23.

¹⁶ Cfr. lett. 6 (autografa, senza data, ma collocabile fra il 15 marzo e il 17 aprile), Berra, *Le lettere*, pp. 244-246.

ben presente nella poesia burlesca); mentre il «brando» di cui Sandrino si era cinto pertiene proprio alla «stanza dell'huom di cera armato», per l'appunto *Ecco Signora un uom di cera armato* (vedi Appendice), nel quale il giovane è irriso con toni decisamente e tradizionalmente comici¹⁷. Mentre nell'edizione Pasinello il testo (di sette versi) è definito madrigale, e si presenta con la sospetta forma eptastica di soli endecasillabi, l'autore ne parla come di una «stanza»: il che fa pensare si debba reintegrare nel testo Pasinello (che si presenta come un sospetto eptastico di soli endecasillabi) un verso caduto per *saut du même au même* tra due versi che cominciavano con *se*, sulla base dell'unico testimone manoscritto per ora noto del componimento, il Marciano It. IX 113 (= 6745)¹⁸.

Pubblicando qualche tempo fa le lettere di Della Casa a Querini avevo espresso una riserva sulla sicura attribuibilità del pezzo, vista la perifrasi che la lettera impiega («il giuditio che la Casa fa di lui»)¹⁹. Rileggendo le lettere di Della Casa ad Annibale Rucellai, tuttavia, ho rinvenuto indizi che consentono di dissipare il dubbio. Innanzitutto, nella lettera del 25 maggio 1549 (è una delle celebri epistole pedagogiche casiane), lo zio esorta il nipote a rifuggire dalla prodigalità ingiustificata:

Et però dove la liberalità fa maravigliare, la vanità fa ridere: come tu vedi che interviene hora a te, ché fino Madama Liona ti soja che tu faccia anche tu il Margutte vestito da barone²⁰.

È evidente dall'*anche tu* che si tratta di una citazione della stanza (v. 4: «un Margutte vestito da barone»), che doveva essere ben nota ad Annibale. Non paia una sottigliezza: il pezzo, come vedremo, era allora di confezione abbastanza recente; del resto, anche in un altro luogo della corrispondenza l'autore ricorda, e ancor più esplicitamente, uno dei suoi componimenti rivolti all'«accademia» di Murano, della quale dirò tra breve.

Si tratta di una lettera tarda, indirizzata ad Annibale ormai uomo fatto e uomo politico. Il 7 maggio 1555 Della Casa, dal ritiro di Nervesa, accusa ricevuta, in tono scherzoso, di una falsa lettera dell'appena (il 30 aprile)

¹⁷ Cfr. anche le notazioni di Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, p. 285.

¹⁸ Cfr. per il codice Scarpa, *La corrispondenza burlesca*, p. 90 e Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, pp. 283-284 per il ripristino dell'ottava; il Marciano in questo caso non pare, a un primo sguardo, attendibile, visto che nell'ultimo verso invece di «poi che fino a Sandrin s'è cinto il brando» porta la lezione «poi che fin'a costui». Ma rimando gli accertamenti testuali a indagini ulteriori.

¹⁹ Berra, *Le lettere*, p. 246, nota 108.

²⁰ Cfr. M. Mari, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in *Per Giovanni Della Casa*, pp. 371-414: lett. 4, p. 402.

defunto Papa Cervini confezionata da Annibale stesso, che lo invitava a recarsi a Roma (effettivamente in quel torno di tempo, nelle more del nuovo conclave, il nipote lo sollecitava al ritorno)²¹:

Non ho enfiato nulla e sto bene per gratia de Dio, tanto che io non mi son degnato di andare fino a Venetia con tutto il tuo corriero spedito alle grida ch'a dire et a pensare a molti ha dato, et se Papa Marcello Santissima Maestà mi havessi ben scritto quella lettera falsa di suo pugno non sarei venuto a Roma se non a Settembre. Ti prego di gratia che ti mi habbia per tanto vano che tu creda che io la mostri se non a Biagio et al Babbo perché siano chiari che tu non rompesti mai quel balestro, et come monsignor illustrissimo S. Angelo sia meno occupato tanto farò che Sua Signoria illustrissima imparerà a mente quel terzetto delle farfalle²².

Il «balestro» che Annibale non ha mai rotto, e il «terzetto delle farfalle» (che il cardinale Ranuccio Farnese, patrono del giovane Rucellai, dovrebbe imparare a memoria) rimandano al sonetto *Non lasciate ir quel baccellon nell'orto*, che – rivolto come diremo a Pandolfo Rucellai – parla di Annibale, del suo precettore Stefano Carolo, e raccomanda: «Al qual [*scil.*: Annibale] direte, che rompa il balestro / con che ei suol uccellare alle farfalle, / perch'ei ne deve aver pieno il canestro» (vv. 12-14).

Si tratta dunque di componimenti autentici, e dotati di una certa vitalità, diremmo, da 'lessico familiare', se ancora nel 1555 autore e destinatario se ne ricordano a distanza di anni dalla composizione. L'intestazione riportata dall'edizione Pasinello, verosimilmente tratta dal manoscritto in possesso di Anton Francesco Marmi, recita «Monsignor della Casa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai, a Murano». A Murano, nella casa che aveva affittato per interessamento di Querini nel marzo 1545 e dove egli stesso spesso risiedeva, Della Casa teneva quella che nelle lettere veniva indicata come «accademia»: una scuola – sotto la supervisione di Stefano Carolo, buon umanista e assai stimato dal Casa – frequentata dai suoi nipoti Pandolfo e Annibale, cui partecipavano quantomeno nella dimensione quotidiana altri servitori e giovani segretari, come il Sandrino menzionato sopra (che rimase al servizio dell'Arcivescovo, ed era dotato di qualche cultura)²³. Della

²¹ *Ibidem*, p. 388.

²² Lett. 13, 7 maggio 1555, autografa, *ibidem*. Mari non leggeva «balestro», in effetti di non agevole decifrazione nella grafia dell'ultimo Casa, né lo lessi io allora consultata, non avendo presenti i versi relativi. «Biagio» e il «Babbo» erano affezionati familiari di Della Casa, altrove menzionati nell'epistolario – specialmente il secondo – come solleciti partecipi delle vicende del padrone.

²³ Il giovane compare nelle lettere come un famiglio/segretario, atto a rivedere conti, in Della Casa-Gualteruzzi, *Corrispondenza*, lett. 221, 22 marzo 1547, p. 353; lett. 222, 1 aprile

Casa se ne interessava personalmente, soprattutto fino all'arrivo di Carolo, seguendo i progressi dei ragazzi, come sappiamo dalla corrispondenza con Gualteruzzi²⁴, al quale offerse ospitalità nell'«accademia» per il figlio Orazio²⁵. I ragazzi Rucellai vi soggiornarono fino alla primavera del 1549, quando partirono con il loro maestro per una lunga villeggiatura di studio (e di qualche dissolutezza, come risulta dalle reprimende epistolari dello zio) presso la famiglia Della Volta, nelle colline sopra Bologna; alla fine della quale, in ottobre, tornarono a Roma presso il padre Luigi²⁶.

I componimenti di cui si tratta, dunque, sono certamente anteriori alla primavera del 1549, anche perché la lettera ad Annibale che cita Margutte (vd. *supra*) gli è indirizzata proprio durante il soggiorno emiliano.

La lettera di Della Casa a Gualteruzzi del 5 settembre 1545 dà notizia di un sonetto promesso come premio ad Annibale:

ho promesso a Anibale un sonetto come recita la Buccolica e l'Eunuco a mente senza errare più che dieci volte per ciascuna, et mi ha intimato per domani a otto, sì che converrà ch'io parli col cassiere²⁷.

I corrispondenti romani si disposero a leggere questi versi («Incominciammo ad aspettar il sonetto di Messer Annibale, che così lo vogliam chiamare, poi egli se l'ha preso a guadagnar così valorosamente»)²⁸, dei quali però non c'è altra notizia nelle lettere successive; è possibile che Della Casa, pressato dagli impegni e dalle richieste di poesie più serie, come lamenta (è questo il periodo dei componimenti 'a gara' con Bembo dedicati a Lisabetta Querini²⁹; ma anche delle stanze 'costantinopolitane', come si è visto), abbia rimandato la stesura del premio per il nipote, se non risulta averlo spedito a Roma, visto che Bembo, tramite Gualteruzzi,

1547, p. 357; lett. 223, 2 aprile 1547, p. 358 (in quest'ultima, del Gualteruzzi, appare per l'unica volta come «Messer Alessandro»), lett. 224, 9 aprile 1547, p. 359.

²⁴ Il 5 settembre 1545 scrive a Gualteruzzi: «è ben ch'io legga lezioni che fumano, non havendo mai potuto trovare un pedante a' miei putti che bramano di poter studiare» (se ne deduce che Stefano Carolo non aveva ancora assunto l'incarico): lett. 97, *ibidem*, p. 191.

²⁵ L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi Storici», XVI (1907), pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII (1908), pp. 145-282, 381-606; XVIII (1909), pp. 325-513; XVII (1908), pp. 455-456.

²⁶ Cfr. Mari, *Le lettere*, p. 382.

²⁷ Lett. 97, Della Casa-Gualteruzzi, *Corrispondenza*, p. 191.

²⁸ Lett. 100, 12 settembre 1545, *ibidem*, p. 194.

²⁹ Cfr. da ultimo Berra, *Le lettere*, pp. 224 e sgg. (con bibliografia, cui aggiungo per completezza le 'schede' di E. Scarpa relative ai componimenti veneziani in Ead., *Schede per le 'Rime' di Giovanni Della Casa*, Verona, Fiorini, 2003, e A. Donnini, *Il sonetto di Bembo a Giovanni Della Casa*, «Studi e problemi di critica testuale», LXX [2005], pp. 5-25).

era solito commentare gli omaggi poetici dell'amico, quelli seri e impegnati come quelli faceti, sempre molto graditi e fonte, in genere, di ulteriori lepidezze epistolari.

I sonetti caudati del manoscritto Marmi furono perciò composti in altro momento, probabilmente più tardo: vi compare infatti Stefano Carolo come maestro dei giovani che, secondo la lettera citata sopra, il 5 settembre 1545 erano ancora privi di precettore. I due sonetti sono nati con tutta evidenza insieme: condividono le rime e si riferiscono ad Annibale, menzionato esplicitamente al v. 8 del primo, e come «vostro fratello» (in relazione a Pandolfo) al v. 25 del secondo; inoltre il secondo sonetto cita l'*incipit* del primo al v. 20 («Se vuole andar nell'orto sì vi vada»). Il secondo testo è particolarmente concentrato sul motivo del 'cattivo poeta', ma entrambi mettono in scena, oltre a un ricco apparato di animali e oggetti legati alla tradizione del genere, dalla gobba di Stefano Carolo (il «fardel»; di questo particolare fisico si apprende da una lettera ad Annibale)³⁰, ai ranocchi, a «spinacci fritti e cavoli in menestra», allo «scaldaletto» come eroicomica arma, un coro di personaggi *tenuiores* della numerosa *familia* del Nunzio, i nomi di alcuni dei quali ricorrono anche nelle lettere. Viene così a cadere il sospetto di Zaccarello, motivato sia dall'*unicum* metrico del sonetto caudato nella produzione casiana a noi nota, sia «dai molti riferimenti a parenti e amici del Casa»³¹.

Stante l'autenticità dei sonetti caudati e della stanza, è probabile che autentici siano anche i restanti componimenti. Il sonetto che per la Longhi ha di mira Trissino³² (*Nascesti nel contado di Vicenza*) pare annesso al gruppo per il tono comico e l'argomento, il biasimo di un poeta incompetente, che si esplicita nelle consuete predicazioni zoologiche («tu duca e monarca / di quante bestie usciron di quell'Arca», vv. 5-6), e nelle affermazioni scherzose sulla vacanza di Apollo, e sulla fruizione bassa di quella scadente produzione poetica («per le taverne a veglia» o «per le stalle al tenor della streglia», mentre i versi dei ragazzi Rucellai «son stati letti all'osteria in cucina»).

Ultime, le stanze che trattano di Pandolfo, e che si apparentano strettamente per tono e temi ai sonetti caudati per Annibale: topicamente impastato di cacio (cibo ben attestato nella poesia bernesca)³³ fresco e

³⁰ Cfr. lett. 4, 25 maggio 1549, in Mari, *Le lettere*, p. 401, dove si parla di una malattia di Meister Stefano, «quel povero gobbo» provato dalla vivacità di Annibale.

³¹ Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, p. 286.

³² Così Longhi, *Altri burleschi*, p. 926; e cfr. Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, p. 283.

³³ Masini, *La lingua dei capitoli*, p. 195.

mancante di sale³⁴, e anch'egli autore di versi zoppicanti; la seconda stanza, che nel ms. Marc. It. IX 113 manca³⁵, e potrebbe essere indipendente dalla prima, mette in dubbio la parentela, forse con Annibale (in persona del quale i versi sarebbero scritti), visto che recita: «Tie' pur per certo di non esser io, / né mio fratel, e che t'è stato apposto», e protesta aggiungendo una serie di topiche parentele paradossali con personaggi della tradizione comica.

Confermatane l'autenticità (con un dubbio residuo per queste ultime stanze), la piccola derrata burlesca potrà essere oggetto di accertamenti innanzitutto filologici (che mi propongo) per ripristinare un testo sicuro, e poi linguistici e stilistici; ma già a una prima considerazione mostra, oltre alla magistrale dimestichezza col linguaggio del genere che si declina agevolmente in forme anche diverse dal capitolo, un controcanto più dimesso, più estemporaneo e diremmo più spontaneo allo strenuo esercizio poetico serio degli anni veneziani. Chiusa la stagione dei capitoli, la musa comica di Della Casa non tace tuttavia, e non ricusa neppure di farsi leggere dagli amici, visto che almeno le stanze costantinopolitane giunsero sotto gli occhi del riverito Bembo, nel pieno della gara poetica incentrata sulla Querini e solo un anno prima della celebre investitura *Casa, in cui le virtù han chiaro albergo*. Questa compresenza è, a mio parere, indicativa di un esercizio magari ufficialmente ricusato dall'autore³⁶, ma mai realmente intermesso, almeno, sembra di capire, per tutti gli anni Quaranta (quindi per un buon decennio oltre i termini che ci erano finora noti)³⁷, e che potrebbe riservare negli anni a venire altre agnizioni (quantomeno, manca all'appello il sonetto «delle petegole» ricordato sopra). Anche perché si tratta di una produzione poco consona all'immagine idealizzata dell'autore, quindi verosimilmente messa in ombra dagli eredi e poi dalle edizioni settecentesche³⁸, che molto hanno influenzato la successiva ricezione casiana: non è fortuito che l'ed. Pasinello abbia pubblicato dei componimenti burleschi, ma rivolti ai nipoti Rucellai, quindi coerenti, sebbene sul registro scherzoso, con la figura del

³⁴ Cfr. Zaccarello, *Alcune "rime piacevoli"*, p. 288.

³⁵ *Ibidem*, p. 283.

³⁶ Utili indicazioni sugli atteggiamenti 'pubblici' assunti da Della Casa in relazione alla propria figura e alla propria poesia in I. Pantani, *Le corrispondenze poetiche di Giovanni Della Casa*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 241-287.

³⁷ L'attività di Della Casa nel genere comico è documentata dal 1531 al 1540 (da ultimo Longhi, *Altri burleschi*, p. 926). Sorella (*Un poemetto inedito*, p. 264) propone di attribuirgli un poemetto comico situabile nel 1541, come ultima prova burlesca dell'autore.

³⁸ Sorella, *Un poemetto inedito*, pp. 260-261.

Della Casa pedagogo e moralista di rango, ma abbia escluso testimonianze più imbarazzanti. Infine la continuità dell'esercizio poetico 'piacevole' accanto a quello serio e pubblicamente impostato deve far riflettere sul significato e il peso dell'esperienza comica nell'*iter* dell'autore: non, come egli stesso volle far credere, effimero *lusus* giovanile, ma pratica creativa ben radicata e lungamente vitale, forse ben più fertile di quanto conosciamo, e riaffiorante anche in opere più serie.

APPENDICE

Mentre attendo ad accertamenti filologici, ripropongo qui, poiché si tratta di testi poco noti, i componimenti di cui si tratta, secondo l'edizione Pasinello. Solo in *Ecco, Signora, un uom di cera armato*, seguendo l'ipotesi di Zaccarello integro dubitativamente fra parentesi quadre il v. 6 dal ms. Marciano It. IX 113, sulla scorta della testimonianza autoriale che definisce «stanza» il componimento (cfr. *supra*).

Non lasciate ir quel baccellon nell'orto,
perché la nebbia gli farebbe danno.
Fate che dica a' suoi, se lo rifanno,
ch'abbian l'occhio a tenerlo un po' più corto;

E dite a Messer Steffan, ch'egli ha il torto,
a inviluppar 'n un pelliccion di panno
quel suo fardel, che i zaffi gliel torranno,
e pagaranne la gabella e 'l porto:

benché questo pensier tocca a Aniballe,
che dovrebbe far ch'il suo maestro
non portassi il sacchetto in su le spalle:

Al qual direte, che rompa il balestro,
con che ei suol uccellare alle farfalle,
perch'ei ne deve aver pieno il canestro.

E se vi verrà destro,
con ambedue le man, dite a Marina,
che Mastr'Anton la chiama ogni mattina.

Ed alla Barbierina
potrete dir, se 'l vostro amor l'aggrada,
che la vi può tosar, ma non vi rada.

Tutta questa contrada
abbiam chiamato per farvi un sonetto
noi di Venezia, e non c'è un benedetto,

e voglian con effetto
farvi veder, che senza Raffaello
non eri buon per torci quell'Agnello;

il qual muor di martello,
e molto prega, e molto si riscalda,

che Mastr'Anton non baci la Gastalda.

Ed Enrico ha la falda;
che lo assalisce, e non già da caleffo,
l'amor d'una magnifica nel ceffo.

Febo s'adira, e non s'adira a torto,
sì strani armenti pe' suoi boschi vanno;
e se i ranocchi tanto romor fanno,
doverà il tempo guastarsi di corto.

Lodato Iddio, che quel castrone è morto,
che noi voleamo addottorar uguanno,
e saria stato degno turcimanno,
da contraporr' a quel poeta storto.

Abbiam trovato carta straccia a balle,
perché su l'ora dell'andar al destro,
vi vuol fare un sonetto questa calle.

O mie poete di color celestro,
coroneranvi, se il pensier non falle,
spinacci fritti e cavoli in menestra.

Un che torna da Mestro,
dice, che vostri versi stamattina,
son stati letti all'osteria in cucina.

Non parlo più di brina,
persana lunga, bontà corta e rada,
se vuol andar nell'orto sì vi vada.

A vos non digo nada,
che tenete la milizia pel ciuffetto,
e poi v'armate con lo scaldaletto.

Con il lion v'aspetto;
ma lasci i versi star vostro fratello,
ch'Apollo un dì gli spezzerà il cervello.

O Febo poverello!
Qual de le muse fu tanto ribalda,
ch'a sì brutti poeti stessi salda?

Or de' panni mi scalda,
che tutto il sangue mi si raccapriccia,
sentendo di Faburno e della Riccia.

Ecco Signora un uom di cera armato,
posto dinanzi a qualche devozione:
un uom da sarti colla spada allato,
un Margutte vestito da barone,

deh vedete se 'l ferro è a buon mercato,
 [se Marte ha perso la riputazione]
 se i paladin van da dovero errando,
 poi che fin a Sandrin s'è cinto il brando.

Nascesti nel contado di Vicenza
 e a scriver imparasti in una barca;
 or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
 privo di ogni saper, d'ogni sperienza;
 ve' se le muse an poca conscienza.
 a consentir che tu, duca e monarca,
 di quante bestie usciron di quell'arca,
 componghi versi in lingua di Fiorenza.
 Apollo è fuori; e s'egli è in casa, ei dorme;
 che non consentirebbe, quando veglia,
 lingua e voce sentir tanto deforme;
 si canteran per le taverne a veglia,
 li versi tuo' di sì perversa forma,
 o per le stalle al tenor della streglia.

Pandolfo impastato è di cacio fresco,
 ma il pecoraio non vi messe sale.
 E ben si porta solamente a desco,
 e tutte l'altre cose ei le fa male.
 Io vi so dir, ch'Apollò starà fresco,
 se ne suo' monti va questo animale;
 ma ne lo caccia col bastone in mano
 ch'ei non fa un verso intero mai, né sano.
 Tié pur per certo di non esser io,
 né mio fratel, e che t'è stato apposto.
 Mio fratel era un certo Scanna Rio,
 Margutte e la Ciutazza del Preposto.
 E se 'l tuo viso ha punto a far col mio,
 io ti consiglio tenerlo nascosto;
 che chi somiglia questa mia figura,
 esser non puote umana creatura.